

Fulvia Celommi¹

L'arte di Pasquale Celommi²

La storia di Pasquale Celommi, la vicenda artistica di questo pittore è stata decisa da un bambino di pochi mesi, il primo tra i suoi undici figli [Raffaello, ndr], destinato a morire precocemente perché, denutrito per mancanza del latte materno, era stato dato a balia, come si usava allora.

La nuova famigliola era a Firenze, dove Pasquale studiava e dove aveva conosciuto, giovinetta di diciassette anni, la nipote di Giuseppe Giusti, Giuseppina Giusti anche lei, dal 16 agosto 1880, sua sposa.

Un medico consigliò di portare quel bimbo ormai quasi morente, al mare, proprio sulla riva del mare, in un estremo tentativo di salvezza.

Pasquale e Giuseppina partirono da Firenze e portarono il bimbo nella terra d'origine della famiglia Celommi, marinai e padroni di barche ormai da diverse generazioni.

In quella terra, Montepagano, nelle propaggini sul mare, stavano sorgendo, sul finire dell'800, sporadiche ville, case e fondaci per attrezzi di marinai.

Il bimbo, avvolto in coperte e collocato sulla riva del mare per lunghe ore al giorno, rapidamente si riprese, tornò - vivo - nella vita dei genitori e ne decise il destino: di Pasquale soprattutto che, riavuto il suo primo figlio, non volle mai più abbandonare il mare che glielo aveva restituito.

¹ Nipote dell'artista.

² Atti del Quinto Convegno, *L'Abruzzo e il Teramano nella seconda metà dell' '800*, Centro Abruzzese Ricerche storiche - Teramo, Montorio al Vomano 29 giugno 1980, pp. 207-212. Immagini, didascalie e sistemazione grafica sono a cura di Viriol D'Ambrosio.

Forse il suo colloquio d'amore con il mare cominciò proprio da questo episodio, un colloquio durato tutta la vita per strappargli il segreto della vita stessa. Il mare gli rispose, se nelle tele di Celommi, si fece luce d'acqua e di cielo e, soprattutto, trasparenza di luce, fermata nell'armonia cromatica alitante come respiro.

Perché la sua parola fu questa, e così la intese uno dei suoi amici più cari: il sommo Michetti che spesso soleva dirgli: “Pasquà, pe li marine, ndà rpassè nisciune”.

Ma Pasquale portava in sé un altro segreto, ricordato da autori che hanno illustrato i pittori dell'Ottocento teramano ma, per mancanza di adeguate informazioni, colto solamente nel suo aspetto esteriore.

Appartenente ad una famiglia di pescatori, il padre di Pasquale, Ilario, con il suo lavoro, anche di marinaio, che a quei tempi - siamo intorno al 1840 - non ammetteva incertezze o debolezze, manteneva una famiglia numerosa di quattordici figli. Una vita assai difficile.

Pasquale, nato il 6 gennaio del 1851, aiutava, ragazzino di pochi anni, gli adulti occupati nel rischioso lavoro della pesca. E tra gli attrezzi da marinaio la barca, dalla carena a vividi colori, la paranza dalla grande vela dipinta, solenne regina di quel mare di povera gente, dominava la fantasia del bambino.

La barca era la vita perché consentiva di portare a casa il difficile pane per mezzo del pesce che il mare dava a quegli uomini coraggiosi, impegnati in un lavoro severo. Insieme alla barca c'era, dunque, il pesce, portato a riva nelle scafette, ma su tutto e su tutti dominava quel mare nel suo moto eterno, dolce talora come il dondolio di una culla e talora terribile nelle impennate di tremende tempeste. Il mare segnava, dunque, la vita degli uomini e, insieme al mare, quel cielo: un altro mare fatto quasi respiro di luce.

Il bimbo Pasquale, ruzzando sulla riva, imparò presto a scrivere le ragioni della sua povera vita sulla sabbia: gli attrezzi della pesca, le barche soprattutto, e poi anche quegli uomini intenti nel rude lavoro, acquistavano figura nei segni tracciati da una mano quasi

infantile, che trovava sempre il tocco dinamico per fermare la vita: un segno solo per un disegno infinito.

Pasquale Celommi dalla sabbia passò a “sporcare” tutto: fiancate di barche, muri e qualunque cosa trovasse, con pezzetti di carbone perché strumenti ortodossi per il disegno, carte, colori, matite, troppo costosi, parevano un sogno che non si sarebbe potuto avverare mai.

Invece si avverò. Un signore del luogo: Camillo Mezzopreti, si imbatté nel bambino che disegnava. Lo seguì attento: poi, stupito e commosso, lo richiese al padre per farlo istruire.

Così Pasquale cominciò a studiare a Montepagano. Fece rapidissimi progressi, specialmente nel disegno. Suo desiderio supremo restavano però, sempre, matite, carta e colori al punto che, con una delibera dell'11 novembre 1869, il Comune di Montepagano assegnò la somma di 30 lire *per una sol volta* a titolo di sussidio per compera di colori “stante che il giovinetto Pasquale Celommi in pochi anni ha fatto grandi e notevoli progressi nella pittura perché dalla natura dotato di un ingegno sublime per essa”.

Con deliberazione del Consiglio provinciale di Apruzzo Ultra Primo in data 2 settembre 1873 il giovane artista fu ammesso al concorso indetto per uno studente di pittura per frequentare a Firenze i corsi dell'Accademia di Belle Arti.

Si aprì a questo punto per Pasquale Celommi la parentesi della vita fiorentina durante la quale, ancora studente, suscitò interesse e ammirazione tra i critici più qualificati e tra alcuni eminenti personaggi politici italiani e stranieri. Le sue tele si imposero anche all'ammirazione dell'Imperatore del Giappone Mutsu Hito che ne volle alcune per sé.

Il fervore culturale della terra toscana, la vicenda politica alimentata dalla breve parentesi che aveva visto Firenze capitale d'Italia e, specialmente, il clima artistico del tardo Ottocento nel quale confluiscono componenti della poetica degli Scapigliati, dei

Decadenti, dei Veristi, resteranno sempre nella personalità artistica di Pasquale Celommi.

Firenze, la foscoliana terra in cui la bellezza, intessendo nella vita la trama di valori domestici e civili, costruisce la dignità degli uomini e dei popoli che l'arte tramanda in una scuola eterna, entrò tanto nella vita di Pasquale Celommi che a Firenze decise di prendere la sua sposa e restarvi per sempre.

Invece il suo primo bambino, al quale impose il nome augurale di Raffaello e che, sulle orme del padre, fu pittore e tra i più noti, quel bambino - sappiamo - restituì Pasquale Celommi alla terra d'Abruzzo, a quelle propaggini marine di Montepagano che, denominate Le Quote, presero poi il nome di Rosburgo.

Da questo luogo, tranne rarissime eccezioni, il pittore non si mosse mai più. Anzi, era talmente alieno dal distaccarsene, che sceglieva talora - attingo da personali ricordi - di tornarvi a piedi da Teramo se fossero mancati mezzi di locomozione.

Era dunque qui la ragione della sua vita: una famiglia che cresceva serena e numerosa di undici figli, custodita dalla dedizione silenziosa e sorridente della sua compagna, allietata dalla ricchezza ineguagliabile del calore umano che gli veniva dall'affetto e dalla stima della gente modesta del luogo cui egli sentiva sempre di appartenere e di personalità illustri dell'epoca.

L'altra ragione: il suo lavoro. Forse per quell'antico patto d'amore e di gratitudine, egli sentiva che questo lavoro era alimentato dal mare, e sul mare, allora deserto ed incolto, pazientemente e con gravi sacrifici riuscì a realizzare il suo sogno: uno studio collocato tra il verde di pini marittimi, piantati con le sue mani e tra dannunziani oleandri curati con infinito amore.

Sorse così una specie di castelletto medievale, "nido di uccelli", come fu definito, meta ricercata con reverenziale rispetto da personalità e artisti illustri dell'epoca quali G. D'Annunzio, F. P. Michetti, F. P. Tosti, G. Devincenzi, L. Illuminati, T. B. Stoppa, I. Barnabei e che le ruspe dei nostri tempi non hanno esitato ad abbattere.

In questa realtà, nella verità della sua terra, Pasquale Celommi fu pittore verista, ma la lezione fiorentina e, soprattutto, quel mare da cui ebbe il destino, gli impedirono di essere un verista di maniera e di scuola e ne fecero un artista che la critica ha collocato tra i grandi.



Studio di Pasquale Celommi, a Roseto degli Abruzzi (TE), sul lungomare che oggi è a lui intitolato

La ragione di tutto questo è scritta nelle sue tele. Difficilmente, tranne che nei ritratti, la tematica di Pasquale Celommi si stacca dal tessuto culturale tipico del suo popolo, colto in unità perfetta, anzi parte costitutiva di esso, con l'ambiente che ne decide e alimenta la vita.

Il popolo desume dal suo pennello il suo vero linguaggio: non mai popolare e tantomeno popolaresco. Un linguaggio, invece, esistenziale che, attraverso aspetti e istanze tra i più semplici del vivere, riconduce alla ragione prima della vita. Perché la vita è il grande tema della sua pittura, decidendone l'essenziale primitività di essa, la realizzazione artistica.

Fu questa la scuola del suo mare, il segreto che gli strappò dalla voce, tradotta in musica di luce nelle sue tele.

Così i suoi quadri parlano ancora, non di popolo folklorico, ma di una gente - la sua - che nell'elementarità di quell'angolo del Teramano conosce bene il senso vero della vita e la ragione ultima delle cose.

Una gente grande, sapiente nell'operare e nel vivere, nell'amare, nel gioire, nel soffrire, una gente sovrana nella sua dignità, nella sua difficile, ma libera povertà; una gente regale tra reti e attrezzi da pesca, davanti ad un deschetto da ciabattino, aristocratica nella frugalità di una cena fatta di pane e cipolla. E, soprattutto, una gente che è difficile ingannare perché ha desunto dall'ambiente e dal lavoro, spesso eroico, la necessità prima di capire le cose: la natura amica, ma talora ostile, e anche gli uomini, specialmente quelli che, per essere lontani dalla parola autentica degli elementi, possono ingannare. Allora bisogna cautelarsi, sforzandosi di leggere i loro discorsi, i loro ragionamenti, per riuscire a capire, ad esempio attraverso il giornale "La Vedetta" del 3 giugno 1888, quali sono i politici che non comprometteranno ciò che veramente conta nella vita degli uomini; non tanto il denaro ma ciò che con il denaro non si potrà comprare mai: la struttura essenziale della propria umanità, quella che rende trionfanti come regine pescivendole, contadine, pastorelle, colte nella loro generosa operatività condotta sempre con nobile distacco, quella che rende solenni gli uomini, spesso piegati da fatiche immani, che gesti esperti traducono in ancestrale sapienza.

Perciò questa gente è povera, ma non mai desolata, né umiliata: è invece gioiosa della legge antica del lavoro, è soprattutto felice delle leggi eterne della vita: l'amore, le nozze, la nascita dei bambini che sono i gioielli veri, le pause ristoratrici del lavoro vissute con nobile contegno e parsimonia. Cose che non cambieranno mai, avvicinandosi eterne come le quattro stagioni, come le onde che scrivono all'alba il respiro delicato del mare sulla sabbia e che al tramonto spengono pensose la sua parola di luce.

Nel chiuso riserbo, nella silenziosa modestia di questo pittore le mostre furono poche. Quattro anni prima della morte partecipò all'Esposizione di pittura a Londra e fu premiato con medaglia d'oro. Significativa, però, fu quella dell'Esposizione di Teramo del 1888 nella quale tre sue opere suscitarono ammirazione universale: La lavandaia, La pescivendola, L'operaio politico, questo ora nel palazzo del Comune a Teramo.

Nell' Esposizione di Roma del 1895, il celebre Ciabattino, ora nel palazzo del Comune a Roseto degli Abruzzi, destò ammirato sgomento: quel ciabattino non sembrava, era vivo. Intento a far combaciare suola e tomaia per mezzo della subbia, quell'uomo tratteneva il respiro, mentre la fronte china con i radi, mobili capelli, traduceva l'impegno di un lavoro che, ben lungi dall'essere ripetitivo e riduttivo, implicava la decisione e l'organizzazione di una nobile intelligenza che riesce a trovare la sua dignità anche nel cucire una logora scarpa.



Il Ciabattino, olio su tela, cm 110x86, 1895, Raccolta Civica, Roseto degli Abruzzi

La gente del popolo vi si riconobbe e seppe di avere in Celommi il suo poeta. Perché Pasquale Celommi aveva colto, al di là di ogni confessione, di ogni religione o ideologia, il “sacro” della vita, testimoniato da quella gente intesa a perseguire valori assoluti nella dimensione dell'essere eterno.

Così, anche quando egli trattò soggetti religiosi, non indulse mai alla confessionalità: realizzò invece la sacralità che è uguale nella storia degli uomini e in quella di Dio, venuto sulla terra a proclamare la dignità dell'uomo.

Perciò la sua Sacra Famiglia, nella chiesa parrocchiale di Roseto, è una famiglia del popolo, una mamma e un papà assorti nell'amore del loro bimbo dal difficile destino, come l'artista era stato del suo. Nella meditata pensosità di Maria e di Giuseppe non c'è sgomento, perché nell'opera del Celommi la disperazione non esiste, nemmeno quando egli tratta il tema della Crocifissione, ora nella chiesa della Madonna delle Grazie a Teramo.



La Crocifissione, olio su tela, cm 390x250, 1900, Chiesa Madonna delle Grazie, Teramo

Qui le donne ai piedi della Croce esprimono un dolore immenso, ma trattenuto con compostezza. La Maddalena, protendendo gli aerei capelli densi di luce, sembra voler continuare il rito del suo mistico amore per asciugare, adesso, di Cristo sangue, sudore, lacrime, mentre Giovanni raccoglie in eredità dal Figlio dell'uomo, con composta consapevolezza, la fraternità umana costata l'Ecce homo.

Solo la Madre divina è straziata, ma non vinta: sa che deve assumere su di sé tutto il peso del mondo e non le è concesso morire.

Del resto nemmeno il Figlio è visibile nella morte. In questo quadro domina la Croce, ma non il Cristo morente che resta come nascosto dal legno del suo martirio. Quel Cristo, alla realizzazione del quale il Celommi volle come modello il suo figlio terzogenito, che letteralmente legò ad una croce fatta erigere sulla spiaggia del mare, quel Cristo, vivo nella sofferenza e nel sacrificio, ma nascosto nella morte, trattiene forse il segreto ultimo di Pasquale Celommi che scrisse un canto di luce alla vita, ma tacque la morte, perché la morte è vinta e si dissolve nella vita se questa è definita dall'operare e dal soffrire con quella nobile dignità con la quale sola si costruisce la storia.

Il 9 agosto del 1928, con serena disponibilità, con consapevole dignità Pasquale Celommi incontrava la morte, ma nelle sue tele la vita resta, e forse è già storia...